

Più alto del mare di Francesca Melandri

Nella prima pagina si fa strada il buio di luna nuova. Il buio e la luce. È il primo di tanti estremi che finiranno a volte per toccarsi, altre volte per rimanere distanti.

Il luogo è un carcere di massima sicurezza. L'Asinara, anche se nel libro non lo si nomina mai. Un carcere su un'isola. Punizione peggiore non c'è, perché non c'è muro più alto del mare, e se vuoi isolare qualcuno dal resto del mondo, mettilo su un'isola, magari anche bellissima, dove il profumo stordisce anche il più lungimirante dei capicolonna, il più esperto degli ergastolani. Per fargli capire ogni giorno cosa si perdono, a stare dentro.

I protagonisti di **Più alto del mare** non sono i detenuti, ma i parenti. Il romanzo non entra mai in carcere, ma racconta di chi in carcere deve entrare per rivedere un pezzo di famiglia, una parte di sangue. Come Paolo, padre di un terrorista. O Luisa, moglie di un assassino.

Una storia sulla colpa prossimale, su chi è costretto a portarsi addosso dolori inferti da altri. Una storia bellissima dove, una volta tanto, il carcere non cambia chi è dentro, ma chi è fuori. O chi, come il secondino Nitti Pierfrancesco, vive la dannazione estrema: non essere né dentro né fuori, incapace di percepire *dov'è* e anche *chi è*.

Un romanzo dove si nasconde, alla fine, la più controversa delle eroine: la rivoluzione degli anni di piombo. Controversa perché, come si legge in un passo del libro, quando alla parola corrisponde la cosa, si sta facendo la Storia. Ma se c'è solo la parola, allora è follia. Oppure inganno, mistificazione.

Le notti sembravano di luna di Laura Bosio

C'è una donna che guarda il suo passato, rivolgendosi a un "tu" che verrà svelato solo alla fine.

La donna guarda se stessa e si ritrova bambina, nel 1963, in un periodo dove l'Italia volava, ma certi sogni di periferia rimanevano a terra come aquiloni rotti. Il sogno di Caterina è correre in bicicletta come i campioni del giro, come Balbani, Girardengo, Guerra, Binda, Bartali, Coppi, Magni, Anquetil... Fin dall'inizio è un sogno spezzato, perché in quegli anni le ragazze non correvano in bici e c'era un solo precedente: Alfonsina Strada, classe 1891, una che aveva corso il Giro dietro agli uomini e a volte anche davanti. Ma era una e non più di una.

Caterina vive in una famiglia che non conosce il sostantivo "serenità", sullo sfondo di un'Italia dove esplodono le lotte sindacali e le piccole rivoluzioni del costume. Vive in un romanzo dove la felicità sembra negata a tutti.

Le notti sembravano di luna è un libro dove i ricordi si snodano come schegge, grumi, lampi, angoli di immagini, scene spezzate e tornano in mente come vogliono loro, torturanti, angosciosi, violenti, dilatati, oppressivi, foschi o puri.

Perché non esiste la libertà di ricordare quello che desideriamo. I ricordi non sono mai lineari, in bell'ordine come li pretendiamo e ci ingegnamo a rappresentarli, perché siano più leggeri. Di sicuro questo fenomeno deve avere una legge interna, ma noi non potremo mai scoprirla.

Meno male, sì, meno male.

Dove finisce Roma di Paola Soriga

Le cose si erano ritorte all'improvviso verso le dieci di mattina del 30 maggio 1944, una mattina di luce e cose piccole che erano sembrate, a Ida, segnali buoni.

Ida è una giovane staffetta partigiana che, convinta di essere ricercata dai fascisti, si nasconde in una grotta alla Casilina, dove finisce Roma e inizia il ricordo. Perché lì, da sola, in quella grotta, ricostruisce frammenti della sua storia iniziata in Sardegna e proseguita in continente, circondata da amici, parenti e amori sognati.

Amore, guerra, emigrazione, questi i sottotemi di un percorso narrativo che utilizza il passato per raccontare il presente, perché anche i nostri sono anni di macerie, di ricostruzione e di resistenza, anche se stavolta non c'è la maiuscola.

I protagonisti di **Dove finisce Roma** arrivano sempre a un passo dal traguardo, senza raggiungerlo. Ida perde il suo Antonio quando è convinta di sposarlo e viene a sapere da lui che sta per sposare un'altra; Faustino muore poche ore prima della Liberazione. Come a dire che non si deve mai abbassare la guardia.

Ci sono pagine bellissime che ricordano uno dei nostri incubi: le madri che urlavano i nomi dei figli e nessuna poteva uscire di casa, perché a chi esce sparano, e le voci delle madri disperate sono tutte uguali. Ed è bello che sia una ragazzina, da una grotta, a dirci quello che abbiamo e quello che abbiamo perduto. E forse anche a indicarci la strada per ripartire. Perché si riparte sempre, anche tra le rovine. Si riparte sempre, anche se andiamo piano. Perché la storia siamo noi, siamo noi questo piatto di grano.

Le ciliegie sotto il tavolo di Nadia Scappini

Com'è strana la vita, quando tu non te l'aspetti, è lei che ti aspetta al bivio. Livio ha sempre scansato l'amore per egoismo o sfortuna, Cosetta l'ha trovato e perso in un battito di ciglia, perché Dio a volte ti dà tutto e poi se lo riprende all'improvviso, senza una logica.

Livio e Cosetta si incontrano quando gli anni sono già avanzati come treni nella notte e ti lasciano il dubbio che non ci sia più la stazione a cui scendere, ma non per questo rinunciano ad amarsi, perché non si può perdere la luce per paura di rimanerne accecati e perché amarsi è l'unico modo per vincere la morte, come spiega l'etimo della parola, dal sanscrito a-mor, oltre la morte.

Le ciliegie sotto il tavolo è il presente che si fa passato, il passato che si fa infanzia dell'amore, adolescenza della passione.

Nel Delta del Po, tra Polesine e Istria si snoda una storia che si fa forte della sua fragilità. Le parole come aghi per pungere o piume da accarezzare. Che commuovono, quando ricordano a tutti noi che abbiamo perso qualcuno la più lacerante delle verità: quando ti mancano i genitori, ti manca anche la possibilità apparentemente banale, di sentire la tua voce che, con toni diversi a seconda delle circostanze e dei bisogni, dice o grida o sussurra *mamma... papà*.

Il grande scomunicato di Luca Di Fulvio

È un po' favola, un po' apocalisse. È ambientato in un tempo che non c'è, in un posto che non esiste ma che è reale. Il protagonista ha 214 anni, attorno a lui ci sono agglomerati umani dai nomi strani: i Mentecatti, i Deficienti, i Reietti. I bambini si chiamano Primo, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto, Sesto perché è in quest'ordine che sono venuti al mondo. Lui è il Grande Scomunicato, ma i nomi contano quel che contano perché sono l'inizio della fregatura, come dice il Dittatore poco prima di morire.

Il Grande Scomunicato è il Male Assoluto, il tiranno che tutti temono, ma di cui non si può fare a meno. Attorno a lui nascono e muoiono amori, ribellioni, dolcezze subito abortite e corrosioni feroci.

Ma, al di là delle sue allegorie a tinte forti, **Il grande scomunicato** vive di una poesia irrinunciabile, dove la scrittura essenziale genera vibrazioni che non si dimenticano, sia nei momenti di chiaro lirismo (la teoria del tesoro dei colori del mondo) sia nelle pagine in cui sembra nascondersi per poi esplodere all'improvviso, perché nessun dittatore riuscirà mai a vincere la bellezza delle cose e la purezza degli animi semplici.

Cattedrali di Luca Doninelli

Josè Saramago diceva che dentro ogni viaggio c'è un viaggiatore e il viaggiatore cambia a mano a mano che procede il viaggio. È una goffa illusione pensare che un luogo rimanga immobile e uguale per tutti. Il viaggiatore, con tutta la sua biografia, è il vero zaino che non si può lasciare a casa. È questo che fa cambiare la prospettiva: il groppo al cuore arriva prima di arrivare alla Grande Piramide del Cairo, quando il viaggiatore scopre che la piccola comunità di frati dove aveva vissuto per mesi negli anni Ottanta, non esiste più.

E in ogni città c'è sempre un punto che racchiude tutto – dove per tutto s'intende la storia, la pluralità di voci e il rapporto con il viaggiatore. Questo punto diventa cattedrale, sia esso un Duomo, una piramide, una basilica, un muro, un grande magazzino.

Cattedrali dalle guglia altissime anche quando non le hanno.

Rifugi dalla tempesta che è il nostro vivere quotidiano.

Malacrianza di Giovanni Greco

Il viaggio è uno dei tanti che lo ha condotto per il mondo a portare il teatro tra i bambini, per convincerli che il teatro è un gioco serissimo. Di ritorno dal nord-est del Brasile, terra magica ma di grandi dolori, spunta dai ricordi una parola: *crianza*, bambino, creatura. Subito dopo, dal nulla, arriva la sua parte negativa: *mala*, cattiva. Malacrianza, che in portoghese ha un significato e nei dialetti del sud un altro, diventa così parola magica, contenitore di storie.

Questo libro ne racconta molte, con un espediente narrativo affascinante. Si intrecciano, le avventure dei bambini che vivono ai quattro angoli del mondo. Si rincorrono, si sovrappongono. Prima vengono raccontati in terza persona e poi sono loro stessi a prendersi la scena, a chiedere la parola. Senza pietismo, anche se l'area che si apre agli occhi del lettore è quella dell'infanzia negata, strappata, vilipesa.

Al centro c'è il rapporto tra il mondo dei bambini e quello degli adulti, ma la visione arriva dal basso, senza mediazioni, senza sovrastrutture. E senza idealizzazioni. Il mondo dei bambini non è la mitica età dell'oro in cui tutto è perfetto. È invece il luogo dove tutto accade, anche se spesso, purtroppo, accade *malgrado* i bambini.